

Charles-Augustin
de Sainte-Beuve

Ritratto di Leopardi

A cura di Luca Orlandini

Prefazione di Mario Andrea Rigoni



DE PIANTE

Di Leopardi, in Francia, è conosciuto solo il nome; le sue stesse opere sono molto poco note, al punto che nessuna idea distinta si annette a questo nome sonante e così ben foggiato per la gloria. I nostri poeti, che viaggiarono in Italia, hanno riportato come una vaga eco della sua celebrità³⁹:

Leopardi, la cui anima è come un incensiere,

leggevamo, l'altro giorno, nella raccolta poetica di un viandante spirituale. Simili nozioni non sono affatto esaurienti. Alfred de Musset, due anni fa, pubblicando sulla "Revue des Deux Mondes"⁴⁰ alcuni di quei versi amabili e leggermente irregolari che la fantasia gli detta nei suoi giorni migliori, ha parlato di Leopardi più diffusamente, benché improvvisando e con una sorta di asprezza che vuole innanzitutto stupire. Il poeta, scagliandosi contro i

versificatori e i rimatori che si dilungano sul proprio pensiero, esclamava:

No, non conosco mestiere più spregevole,
Più sciocco, più degradante per il pensiero umano,
Che torturare il proprio cervello
Per scrivere tre parole quando ne bastano solo due,
Trattare il proprio cuore come un cane incatenato,
E mentire fin nelle lacrime che si hanno negli occhi.

Tu che la tua patria avvilita ancora invochi,
Nella precoce tomba appena freddo,
O cupo amante della morte, povero Leopardi,
Se per scrivere una frase meglio cadenzata
Avevi mai dovuto ritoccare il tuo pensiero,
Cosa avrebbe risposto il tuo cuore semplice e ardito?

Tale fu il rigore del tuo sobrio genio,
Tale il tuo casto amore per l'amara verità,
Che tra i languori del parlare d'Ausonia
Disdegnasti la rima e la sua molle armonia,
Per lasciar vibrare sul tuo liuto irritato
Il solo accento della sventura e della libertà.

Simili tratti sono senza dubbio peculiari del nobile ingegno che il poeta francese invoca qui a testimonianza. Se, tuttavia, si è trovato singolare che Boileau, rivolgendosi a Molière, gli dicesse innanzitutto, a guisa di elogio:

Mostrami, Molière, ove attingi la rima,

può sembrare non meno singolare che il maggior elogio accordato qui a Leopardi sia quello di aver fatto a meno della rima, cosa possibile in italiano, benché a tutt'altre condizioni rispetto al francese, e che d'altronde non pare assolutamente vera per il dotto poeta quale egli è. In ogni caso, vi sono in Leopardi, come in Molière, ben altri caratteri distintivi che colpiscono da subito.

Essendo abitualmente assai estraneo allo studio approfondito delle letterature straniere, persuaso inoltre che la critica letteraria si esprima in tutta la sua pienezza e originalità solo allorché si dedichi a soggetti dei quali si ha un'intima e provata conoscenza, degli aspetti marginali e di tutte le vicende, pare che io non abbia alcun titolo particolare, qui, per parlare di Leopardi; e in effetti ne farei a meno, se il caso o piuttosto la gentile premura di qualcuno non mi avesse fatto giungere tra la mani alcuni manoscritti, assai interessanti e decisivi, dell'insigne uomo in questione, che mi hanno indotto a intraprendere una singolare indagine, per la quale moltiplicherò l'attenzione nel momento stesso in cui farò appello a ogni indulgenza.

Il conte Giacomo Leopardi nacque il 29 giugno 1798, a Recanati, nelle Marche; figlio primogenito del conte Monaldo e della contessa Adelaide Antici, una delle più no-

bili famiglie del paese, ricevette una rigorosa educazione sotto la supervisione del padre. Un sacerdote del luogo, l'abate Sanchini, gli insegnò i primi rudimenti del latino; quanto al greco, avendolo appreso all'età di otto anni nella cosiddetta grammatica *di Padova*, il fanciullo la giudicò insufficiente e, deciso a farne a meno, volle affrontare di prima mano i testi che trovò nella biblioteca paterna; così lesse senza la guida di un maestro e ben presto, con sorprendente facilità, gli autori ecclesiastici, i Padri della Chiesa, e quanto gli offriva la ricchissima biblioteca domestica; superate le prime difficoltà, iniziò a leggere metodicamente, in ordine cronologico, penna alla mano, e, al pari di Pascal, al quale è stato paragonato, il genio matematico si rivelò come per miracolo; allo stesso modo, presso il giovane Leopardi si manifestò meravigliosamente il genio filologico; divenne un autentico erudito all'età in cui gli altri si attardano ancora a ripetere sui banchi di scuola il dettato del maestro.

Si è spesso sottolineata questa alleanza, a prima vista singolare, tra il genio poetico e quello filologico; ma è ancor più particolare, in quanto il poeta energico e ardente che era in procinto di manifestarsi, dopo aver gettato i suoi primi splendori, infine non divenne un filologo; ma è da lì che esordì, e se le sue precoci sofferenze non lo avessero imperiosamente

distolto dagli studi compiuti, è senza dubbio in questa direzione che avrebbe, innanzitutto, coltivato e spinto la propria tenace indole.

Ho sotto gli occhi tutti i manoscritti di Leopardi che risalgono a quell'epoca. Manoscritti affidati da lui stesso a M. de Sinner, il quale, così abile nel valutare con giudizio, ne ha pubblicati alcuni estratti⁴¹. In apertura di un quaderno contenente il testo emendato della *Vita di Plotino*, secondo Porfirio, con traduzione latina e commento, si legge questa attestazione di pugno del padre:

Oggi 31 agosto 1814, questo suo lavoro mi donò Giacomo mio primogenito figlio, che non ha avuto maestro di lingua greca, ed è in età di anni 16, mesi due, giorni due.

Monaldo Leopardi

Il Creuzer, un giudice autorevole, al quale fu trasmesso questo lavoro, ne ha attinto argomenti per più pagine dei suoi *addenda*, nel terzo volume del suo *Plotino*. Colui che ha lavorato una vita intera su Plotino trova qualche utilità nell'opera di un ragazzo di sedici anni.

I lavori filologici e le divagazioni erudite di Leopardi, all'epoca della sua adolescenza e della prima giovinezza, verrebbero a generare una lunga e troppo arida elencazione, qualora la si volesse completa; singolare preludio, introdu-